

FABIO FINOTTI

## IL REALISMO INTEGRALE DI FOGAZZARO\*

*Autorità, signore e signori*

I. Con emozione oggi ricordiamo, nella sua Vicenza, Antonio Fogazzaro. Il centenario della morte è un anniversario che ha un particolare significato. L'autore del *Santo* ben conosceva l'antica consuetudine cristiana di indicare come data della memoria non il giorno della nascita ma quello della morte di un uomo: il momento in cui il nostro piccolo mondo si apre all'incontro con un mondo più vasto e più vero. Per questo nel cristianesimo il giorno della morte prende anche il nome di *dies natalis*: perché appare non una fine, ma un nuovo inizio.

Celebriamo oggi, dunque, non la morte, ma la rinascita di Fogazzaro, e nel suo *dies natalis* ricordiamo e ritroviamo il nucleo ispirativo che sostanzia tutta la sua opera: il contatto fra realtà e trascendenza, fra luce e ombra. Nel segno di questo chiaroscuro si conclude il primo grande romanzo, *Malombra*. Nell'ultima pagina del libro, Fogazzaro dipinge non solo la morte del protagonista, ma la percezione profonda della frontiera nella quale è posto ogni uomo, tra la concretezza delle cose che gli appaiono, e il richiamo silenzioso e vertiginoso di quelle che gli si nascondono:

Scoprendogli il volto lo si sarebbe veduto placido. Forse lo spirito [...] vi posava ancora tranquillo; come chi è sul punto di lasciar per sempre, dopo lungo soggiorno, una casa onde pur desiderava partirsi, che sta sulla soglia contento, ma senza rancori ormai né impazienze, anzi con un'ombra di pietà per le camere chiuse, abbandonate al silenzio. Sapeva di andare alla pace, al sospirato riposo [...]. Sulla faccia opposta di tante cose che guardate da questo nostro lato della morte gli erano parse iniquamente oscure, ammirava un ordinato disegno, una luce di bontà e di sapienza.

\* Lezione tenuta il 7 marzo 2011 nella Sala degli Stucchi di Palazzo Trissino di Vicenza, per la cerimonia d'apertura del centenario fogazzariano. Il testo è già stato pubblicato in «Lettere Italiane», LXIII, 1, 2011, pp. 55-68.

Con queste parole Fogazzaro forse immaginava anche il suo ultimo sonno, e certamente proponeva la sua idea di scrittura come evocazione del legame tra la vita e il mistero che la abita e la trascende. Un mistero fatto di bene e di male: l'ombra che si allunga sulla nostra coscienza non racchiude solo una luce trascendente, ma può essere «Mal-ombra», ombra malvagia.

Per Fogazzaro le profondità dell'anima nascondono infatti abissi tanto di sapienza quanto di follia, tanto di salvezza quanto di perdizione, come ben sa Benedetto, il protagonista del *Santo*, che incessantemente dubita delle proprie visioni. Straordinaria nel *Santo* è la pagina dedicata proprio alla «visione d'inganno», tra i brani più onirici e moderni della nostra letteratura *liberty*:

Egli si vide in faccia un colossale muraglione di marmo, incoronato di ricche balaustate, tutto bianco di luna. Là in alto, dietro alle balaustate, agitavasi al vento una densa foresta. Sei scale, pure fiancheggiate di balaustri, scendevano per isghembo, tre da sinistra e tre da destra, sulla fronte del muraglione, terminando a sei ripiani sporgenti. Le balaustate superiori erano partite da pilastrini che reggevano urne. Ed ecco fra le urne, a mezzo di ciascun intervallo, apparire come in danza, nello stesso istante, nello stesso abito celeste scollato, nello stesso grazioso atto del capo, sei giovani donne bellissime; e con lo stesso armonioso gesto delle braccia ignude tendere a lui dall'alto, piegando il busto, sei scintillanti coppe di argento. Si ritraevano quindi a un punto dalla balaustrata e a un punto ricomparivano sulle sei scale, le scendevano uguali velocemente, e, toccati i ripiani, a un punto riporgevano graziose il busto, gli tendevano, guardandolo con una gravità strana, le sei coppe scintillanti. Dalle loro labbra non usciva parola e tuttavia gli era evidente che le sei giovani gli offrivano nell'argento un liquore di vita, di salute, di piacere.

Egli sentiva di averne uno sgomento morale angoscioso e tuttavia di non poter levare lo sguardo dalle coppe scintillanti, dai bei volti gravi, chini sopra di esse. Si sforzava di chiudere gli occhi e non poteva, di levarsi e non poteva, d'invocare Dio e non poteva. Le sei danzatrici piegarono a un punto le coppe verso di lui, sei mobili nastri di liquore rigarono l'aria. «Come io» pensò il dormiente scambiando persone nella memoria turbata «a Praglia». E tutto scomparve, si vide davanti Jeanne. Ritta in piedi, chiusa nel mantello verde foderato di skuntz, ombrata il viso dal grande cappello nero, ella lo guardava come lo aveva guardato a Praglia nel momento del primo incontro. Ma stavolta il dormiente vide una rispondenza fra la gravità di quello sguardo e la gravità dei volti delle danzatrici, vide con lo spirito la parola silenziosa delle sette anime: povero uomo, tu ora conosci il tuo doloroso errore, tu ora sai che Dio non è. La gravità degli sguardi non era che tristezza di pietà. Le coppe della vita, del-

la salute e del piacere gli erano offerte discretamente e senza gioia come a uno ch'è nel lutto, che ha perduto ogni cosa più cara; come il solo povero conforto che gli rimane. Così Jeanne offriva il suo amore. E il dormente fu invaso da questa presunta evidenza nuova che Dio non è. Era una vera e propria sensazione fisica, un gelo diffuso per tutte le membra, movente lento al cuore.

Ogni visione può essere rivelazione, ma anche frode e miraggio, e la strada lungo la quale l'uomo crede di divenir santo può essere quella che lo porta a smarrirsi. Fogazzaro riprendeva così la tradizione agiografica dei padri del deserto, con particolare riferimento alla *Vita Antoni*, nella quale immagini divine e visioni diaboliche si erano intrecciate assiduamente. Rivivendo e ripensando modernamente quella lezione, Fogazzaro traduceva la lotta esterna col demonio in una dialettica interna tra coscienza e inconscio.

E dunque le cosiddette opere moderniste – da *Piccolo mondo moderno* a *Leila* – non andranno lette solo come romanzi d'idee, ma come esplorazioni straordinariamente acute dei processi che si svolgono nella sfera del sogno e del subcosciente. Basterà, a confermarlo, un'altra pagina del *Santo*, nella quale le memorie e le pulsioni inconscie si mescolano con le aspirazioni religiose:

Il *coupé* aveva molle eccellenti e le gomme alle ruote. Che riposo era per Benedetto di correre silenziosamente così, solo dentro un'oscura carrozza soffice, nel cuore della notte! Di quando in quando apparivano a destra e a sinistra sfondi di vie lucenti e allora era per lui una sofferenza, come se quelle lunghe file di lumi fossero nemiche. Tornava subito l'ombra delle vie strette, la fuga, sui marciapiedi e sulle case, della luce trabalzante dai fanali del *coupé*. Il cochiere mise il cavallo al passo e Benedetto guardò fuori, nel buio. Gli parve che incominciasse la salita dell'Aventino.

Si sentiva meglio; la febbre, inasprita dai travagli fisici e morali di quella notte di battaglia, declinava rapidamente. Avvertì allora, per la prima volta, il sottilissimo profumo del *coupé*, il solito profumo usato da Jeanne, e lo morse la memoria viva del ritorno da Praglia con lei, del momento in cui, lasciata lei al piede della salita di villa Diedo, si era allontanato solo nella *victoria* profumata e tepida di lei; solo, ebbro del suo segreto di amore. Atterrito dalla vivezza dei ricordi, si strinse le braccia al petto, si sforzò di ritrarsi dai sensi e dalla memoria nel centro di sé, ansava a bocca semiaperta non riuscendo a spinger la immagine fuori dalla sua visione interna. E altre gliene lampeggiavano nel cuore senza vincere la sua volontà resistente ma facendola fremere come una corda tesa. Era l'idea che soltanto lei, Jeanne, lo amasse davvero, che soltanto lei soffrisse del suo soffrire. Era la voce di lei che si doleva di non essere riamata, la voce di lei

che lo pregava di amore con una cantilena di Saint-Saëns, tanto dolce, tanto triste, nota ad ambedue, della quale egli le aveva detto a villa Diedo che nulla saprebbe ricusare a chi pregasse così. Era l'idea di fuggir lontano, ben lontano e per sempre, da Roma pagana e farisea. Era una visione di pace, di colloqui purissimi con la donna ch'egli conquisterebbe finalmente alla fede. Era un desiderio ardente di dire al Signore: troppo tristo è il mondo, concedi che ti adori così. Era il pensiero che in tutto ciò non vi fosse colpa, che non fosse colpa l'abbandono della sua missione a fronte di tanti nemici. Era il dubbio di non avere realmente missione alcuna, di aver ceduto a suggestioni d'inganno, di aver creduto a realtà di fantasmi, di essere stato illuso da parvenze del caso.

Fogazzaro scopriva così la commistione tra le profondità mistiche della fede e quei moti segreti della psiche che Freud, negli stessi anni, si accingeva ad indagare. La natura apparentemente torbida e morbosa dei personaggi fogazzariani, che tanto irritava Croce, si radicava in una dimensione prerazionale e precoscienziale, legata al corpo e ai suoi impulsi e particolarmente viva – perché strenuamente rimossa – proprio nelle anime più tese verso una sfera ideale di spiritualità. Il dramma della fede veniva indagato immergendo i personaggi in quello che Merleau-Ponty avrebbe chiamato il «corpo fenomenico», col suo inestricabile intreccio di fisico e di psichico, di istintuale e di spirituale.

Come l'ombra interiore poteva nascondere la luce assoluta, così dunque poteva racchiudere la notte assoluta dello spirito. Nei silenzi di questa oscurità si apriva il tema di quell'assenza di Dio nel rumore del mondo che appariva a Fogazzaro come lo sfondo stesso della fede, e come la ragione ultima di un francescano sentimento di umiltà e di rinuncia di sé a se stessi, secondo i suggerimenti di un'alta tradizione cristiana che congiungeva la veglia di Cristo nell'orto di Getsemani alla notte oscura e al nulla dei mistici, da Juan de la Cruz a santa Teresa de Avila. Proprio il silenzio di Dio era il tema di una tra le pagine più toccanti del *Santo*:

Cadde ginocchioni, chiamò Iddio con uno spasimo di preghiera. Come piccola fiamma inutilmente apposta ad un fascio di legna verde, lo slancio della volontà gli venne meno senza muovere il cuore inerte e mancò in uno stupido ascoltare del rombo eguale dell'Aniene [...] Sentiva in sé il vaporare di un veleno, sentiva un'assenza di amore, un'assenza di dolore, un tedio, un peso, l'aggravarsi di un assopimento mortale. Ricadde nello stupido ascoltare il *rumore* del fiume [...] E porse le labbra strette, le affise al sasso, cercando Iddio nella creatura muta, Iddio, Iddio, il sospiro, la vita, la pace ardente dell'anima. Un soffio di vento gli corse sopra, gli mosse l'erbe intor-

no. «Sei Tu» egli gemette, «sei Tu, sei Tu?». Il vento tacque. Benedetto si stringe i pugni alle guance, leva il capo puntando i gomiti al sasso, sta in ascolto senza saper di che. Sospira, si ripone a sedere. Iddio non gli parlerà.

Grazie alla sua affinata sensibilità religiosa Fogazzaro si distaccava dall'ingenua fiducia – tanto diffusa tra Otto e Novecento – che la fede potesse essere questione solo di esperienze individuali e di verità raggiunte attraverso il soggettivismo mistico. Dio poteva tacere di fronte alle pretese del singolo di farlo parlare.

II. Con il *dies natalis* di Fogazzaro, in un'ottica più laica, oggi evochiamo anche la continuità della sua presenza e della sua lezione non solo in Italia ma nel mondo. Antonio Fogazzaro ha saputo esercitare per tutto il Novecento un magistero straordinariamente efficace in campi diversi.

In ambito letterario senza Fogazzaro sarebbe difficile immaginare scrittori come Parise o Piovene in Italia, come Bernanos in Francia, come Chesterton in Inghilterra, capaci di rappresentare le profondità fluide dell'anima, tra slanci idealisti e dissoluzioni dell'io. Lo stesso Pirandello formava la sua analisi psicologica dell'uomo e della sua molteplicità proprio su quella nuova psicologia del profondo che Fogazzaro era il primo a proporre in Italia, col discorso *Per una nuova scienza* del 1895.

In ambito culturale Fogazzaro era individuato sin dal 1894 come il primo tra i «Cavalieri dello spirito»: come il maestro di quella rinascita spiritualista che metteva in crisi la cultura positivista e deterministica, aprendo la strada ad una visione più problematica della realtà e dei rapporti tra scienza e religione, per la via non più di un'antitesi, e neppure di un'indifferenza reciproca. Una via destinata ad essere proseguita da Teilhard de Chardin.

Anche in ambito spirituale e religioso Fogazzaro diveniva il punto di riferimento per quanti ritenevano che la modernità non significasse il tramonto della religione, e che la religione d'altra parte non potesse essere insensibile – come mai lo era stata – alle ragioni della modernità. Tale sensibilità non era e non voleva essere quella del cosiddetto modernismo. Riprendendo uno dei personaggi del *Santo*, Fogazzaro scriveva nel discorso *Le idee religiose di Giovanni Selva* (1907):

Egli è tutto ciò che un onesto cattolico può essere, con una eccezione: non è modernista. Odia la parola e la cosa. Gli è più che sufficiente essere moderno.

La religiosità fogazzariana continuava infatti ad articolarsi non tra due poli – Dio e l'uomo, come in molto modernismo – ma fra tre: Dio, l'uomo e la Chiesa, concepita come istituzione e come comunità, entro la quale l'individuo aveva la responsabilità di vivere, nonostante le differenze e i contrasti. La fede era intesa dunque come dialogo e continuità tra passato e futuro. Una continuità che Fogazzaro incarnava in se stesso e nella fedeltà alla grande scuola rosminiana, già rappresentata da Manzoni e da Tommaseo, e proiettata verso il nuovo secolo con suggerimenti destinati a riemergere in molte indicazioni del concilio Vaticano II, non meno che nella fede di alcuni tra gli uomini più ispirati dell'ultimo secolo, da Rebora a Turoldo, allo stesso Montini. Tornavano nella storia religiosa del Novecento temi carissimi a Fogazzaro, dal cristocentrismo al rinnovamento del discorso apologetico rispetto al modello teologico e catechistico; dal nuovo rapporto con la scienza e la tecnica all'apertura del papato verso il mondo, sollecitata da Benedetto nel suo colloquio col Papa nel *Santo*: «io scongiuro Vostra Santità di uscire dal Vaticano. Uscite, Santo Padre».

Perché dunque la lezione di Fogazzaro fu così potente, fu così capace di conquistare udienza in Italia e nelle regioni più lontane del mondo, fu così duratura fino ai nostri anni? Perché fra tutti gli scrittori italiani era Fogazzaro quello a cui il presidente americano Theodore Roosevelt scriveva una lettera entusiastica, dopo la lettura del *Santo*?

Fogazzaro diveniva un maestro di spiritualità in Italia e nel mondo proprio perché sapeva incarnare problemi nuovi di scienza e di fede in personaggi che reinterpretavano con gli strumenti della psicologia moderna la tradizione coscienziale di stampo paolino e agostiniano. Il filosofo e storico francese Bremond, colui che avrebbe studiato l'intersezione tra preghiera e poesia, e sarebbe stato ispiratore della storia della pietà di Giuseppe De Luca, intratteneva con Fogazzaro un carteggio in cui gli parlava come a un maestro. Non un giorno qualsiasi ma il Natale del 1905, Bremond scriveva a Fogazzaro le seguenti parole sul *Santo*, pubblicato quell'anno:

J'aurais dû vous remercier plus tôt – (plus intimement) du *Santo* [...] Peu de livres m'ont été aussi bons depuis que je lis des livres. C'est un véritable entraînement à la sainteté. Tous les vieux italiens, toute l'âme de Rosmini et de ceux qui l'ont préparé, s'incarnant en un personnage vivant.

(Avrei dovuto ringraziarvi prima, più intimamente, del *Santo* [...] Pochi libri mi hanno fatto così bene, da quando leggo libri. È una vera guida alla santità. Tutti gli italiani antichi, tutta l'anima di Rosmini e di quelli che l'hanno preparato s'incarnano in un personaggio vivente).

III. Per disegnare l'orizzonte completo della sua influenza, bisognerà ricordare che Fogazzaro fu capace di agire anche al di fuori del terreno letterario, culturale e religioso, muovendosi con decisione e efficacia in campo sociale e politico. Come confermano i manoscritti contenuti nel pacco dissigillato il 15 febbraio 2011, il giovane Sturzo incontrava Fogazzaro, e non stupisce il giudizio che il fondatore del *Partito popolare* dava dello scrittore vicentino nel volume *Chiesa e Stato*:

Su tutta la produzione volgarizzatrice di allora emerse come opera geniale il *Santo* di Antonio Fogazzaro.

In Sturzo e nel *Partito popolare* rifuliva la convinzione di Fogazzaro che l'autonomia reciproca proposta da Cavour come regola dei rapporti tra Stato e Chiesa dovesse estendersi ai partiti politici. Non era dunque opportuno un partito confessionale, se si voleva salvaguardare il carattere liberale dell'azione politica – rivolta alle esigenze di tutti e non solo dei cattolici – e promuovere la presenza dei cattolici *in tutti* i partiti dello schieramento parlamentare. Nel discorso *Le idee religiose di Giovanni Selva*, Fogazzaro scriveva, attribuendo al personaggio romanzesco le proprie posizioni politiche:

Quanto alla partecipazione diretta dei cattolici nella politica attiva attraverso la costituzione di un partito parlamentare cattolico, Selva è contrario per ciò che riguarda il suo paese. [...] Preoccupato, prima di tutto, del rischio di identificare gli interessi della religione con gli interessi di un partito politico naturalmente trascinato dalle passioni umane e dallo spirito di battaglia di cui nessun partito è esente nell'esagerare la sua missione, e nell'accentuarla in un modo che risponde assai poco allo spirito del Vangelo, Selva non si augura, per il suo paese, la formazione di un partito che provocherebbe delle reazioni funeste contro i veri interessi del cristianesimo. Ciò che si augura è che vi siano dei cattolici nei ranghi di ciascun partito [...].

È inutile ricordare come questa convinzione rimanesse al centro dell'azione di Sturzo, e influenzasse più tardi anche quella di De Gasperi. La tradizione politica novecentesca doveva ereditare anche il principio che Fogazzaro proponeva come effetto della spiritualità evangelica in campo sociale e politico: la «solidarietà». Una solidarietà estesa a tutti, anche ai non cattolici, in modo che tutti fossero non solo difesi e sostenuti dallo Stato, ma allo Stato offrissero il beneficio delle loro forze e intelligenze. Sempre nelle *Idee religiose di Giovanni Selva*, Fogazzaro scriveva:

[Selva] s'ispira alle medesime considerazioni [e cioè alla separazione tra Chiesa e Stato] per giudicare l'azione cattolica sotto il profilo dell'economia sociale.

Trova quest'azione ammirevole, in via di principio, ma temendo che un'azione sociale esclusivamente cattolica sia sospettata di servire ad un fine di parte, a una propaganda elettorale, vorrebbe vedere i cattolici prendere iniziative che siano loro suggerite da un nobile *sentimento di solidarietà* col popolo che lavora e che soffre, per accettare la collaborazione di ogni uomo di buona volontà, senza distinzione di credo, e mettersi dunque all'opera *con programmi che possano avere l'adesione di un agnostico come del più zelante dei credenti*.

Quest'impegno solidaristico ispirava non solo gli scritti ma l'azione di Fogazzaro come cittadino di Vicenza, e come uomo politico a Roma, in Senato. Un'azione ispirata a una coraggiosa ampiezza di vedute per la quale basterà ricordare il saluto ai funerali di Fedele Lampertico del 1906. Fogazzaro chiedeva al Senato: «riforme della legge elettorale politica [e dunque l'allargamento del suffragio elettorale], provvedimenti che tocchino la relazione fra la Chiesa e lo Stato [e dunque un concordato], importanti leggi di carattere economico» e la capacità di fronteggiare i «problemi che si connettono al fatto della emigrazione italiana oltre mare».

Anche in quest'attività civile e politica la proiezione verso l'avvenire nasceva dalla continuità col passato, e Fogazzaro si confermava l'erede di una tradizione cattolico liberale che contava i nomi di Lambruschini e di Capponi, e in ambito vicentino di Zanella, di Alessandro Rossi, di Lampertico, di Lioy. La militanza dell'impegno politico-sociale, e i suoi legami con la memoria storica erano chiarissimi in *Piccolo mondo antico*, forse il più bel libro scritto sul nostro Risorgimento e sugli anni cruciali che, tra il 1850 al 1861, portarono all'unità d'Italia.

Così Fogazzaro dipingeva l'arrivo di Luisa Maironi all'Isola Bella, dove si radunavano i giovani soldati che si preparavano alla seconda guerra d'indipendenza:

I soldati si erano tutti ammucchiati a prora su cataste di sacchi e barili, quale seduto, quale sdraiato, quale in piedi, e cantavano a squarciagola con l'accompagnamento cupo delle ruote del vapore [...]. Quei giovinotti avevano a passarlo presto, il Ticino, probabilmente al grido di Savoia, fra una furia di cannonate [...]. Luisa si sentì un lieve formicolio nel sangue, un palpito del suo patriottismo ardente d'una volta. E quelle madri che avevan visti partire i figli così? Prevenne il proprio pensiero, si disse subito che anche lei avrebbe donato volentieri un figlio all'Italia, che quelle madri non potrebbero in nessun caso paragonarsi a lei. Ma com'era diverso di leggere in

Valsolda una lettera che parlava di guerra e di sentir veramente il soffio e il rumor della guerra intorno a sé, di respirarla nell'aria! Nella quiete della Valsolda era un'ombra senza realtà: qui l'ombra prendeva corpo. Qui il dolore privato di Luisa, il dolore immenso che le riempiva intorno l'aria morta di Oria, s'impiccioliva a fronte della emozione pubblica, ed ella lo sentiva e ciò le recava una molestia, un malessere indefinibile. Era paura di perdere parte del dolore proprio, come dire parte di se stessa? Era desiderio di sottrarsi ad un paragone che le ripugnava di fare? In pari tempo l'idea che Franco andrebbe a questa guerra, l'idea onde poco ella si era commossa, in Valsolda, prendeva pure una realtà nuova nella sua mente, le dava scosse al cuore [...]. Per la prima volta l'immagine del passato non era più sola, assoluta, onnipotente signora dell'anima sua [...] nuove immagini, immagini del presente e del futuro, le facevano assalto.

Queste pagine andranno rilette con lo sguardo rivolto non solo all'epoca eroica che il libro dipingeva, ma all'Italia di fine Ottocento – così diversa ormai da quella risorgimentale – cui *Piccolo mondo antico* si rivolgeva. Rinnovare la memoria dei sacrifici compiuti dalle generazioni passate era un modo per strappare i lettori di fine secolo al loro individualismo, alla loro diffidenza verso lo Stato e all'antiparlamentarismo rappresentato – prima di ogni altro narratore italiano – proprio da Fogazzaro nel *Daniele Cortis*. Non solo per Luisa, ma per l'Italia contemporanea, insomma, l'appartenenza ad una storia collettiva e nazionale era la condizione per generare l'avvenire.

IV. Il ritratto di Fogazzaro sarebbe incompleto senza ricordare che l'affermazione dello scrittore in Italia e nel mondo non avvenne senza difficoltà, tra sconforti, angosce, sospetti di fallimenti che si ritrovano in molti personaggi dei romanzi, e nutrono una tematica dell'inettitudine che prepara la stagione novecentesca: *Inetto a vivere* s'intitolava già il quinto capitolo di *Malombra*.

Gli anni dell'esordio letterario di Fogazzaro non parevano propri al suo realismo integrale, fondato su un'idea complessa del vero: un'idea che voleva includere – sulla strada di Dante – l'immanenza e la trascendenza, e proseguiva la tradizione del grande romanticismo europeo percependo in modo spiritualistico non solo l'uomo ma tutta la realtà: laghi, montagne, paesaggi, pietre, fiumi, cascate erano capaci di parlare un misterioso ma potente linguaggio.

Si aggiunga che per Fogazzaro il romanzo doveva essere non solo una puntuale rappresentazione di cose e di uomini ma – sin da *Malombra* – un luogo di confronto intellettuale tra idee, poetiche, tradizioni letterarie, estetiche, filosofiche. Erano invece quelli gli anni

– tra il 1870 e il 1880 – in cui il naturalismo e il verismo tendevano a ridurre la fotografia della realtà al puro dato sperimentale, sociale, economico o fisico. L'Italia non solo di Verga, ma di Capuana, e persino del primo D'Annunzio (*Terra vergine* era del 1882) sembrava ridurre il vero ai bisogni primari dell'uomo.

Questa distanza dal clima culturale contemporaneo era ben rappresentata da un breve scritto del 1885. Usciva allora *Daniele Cortis*, da quattro anni era stata pubblicata *Malombra*, *Piccolo Mondo antico* era in gestazione. Fogazzaro aveva anche stampato volumi di poesie, come *Miranda* (1874) e *Valsolda* (1876), ed erano già apparse, o stavano per apparire molte delle sue novelle. Eppure proprio quell'anno lo scrittore fingeva di voler chiudere una volta per tutte la sua officina. Nel gennaio del 1885 infatti Fogazzaro indirizzava al direttore del giornale «Nabib» di Bologna una lettera aperta intitolata *Liquidazione*, che cominciava così:

*Signor Direttore*, Ella mi propone, molto cortesemente, di lavorare per il Suo giornale. Grazie tante, ma non sa, caro signore, cosa c'è di nuovo? Chiudo l'officina. Che vuole? I miei libri non vanno, è gran ventura se qualcuno me ne arriva alla seconda edizione; capisce, a questi tempi! Intanto gli anni passano, l'ingegno si stanca, mi cade il cuore. Creda, non v'è più avvenire per me. Ora, gli scrittori nuovi, *chissi so bravi*, come diceva don Ciccio De Capo a Massimo D'Azeglio.

Fogazzaro si riferiva ad un passo dei *Miei ricordi* in cui D'Azeglio evocava il primo maestro di pittura, don Ciccio de Capo, e la sua sensazione di essere un sopravvissuto, in un tempo ormai rivolto a dipingere il vero e solo il vero. Così l'anziano pittore diceva a D'Azeglio: «Ora, le paesiste nuove, *chissi so' bravi*; ma io, poro vecchio, chiù d'accosì no saccio fare». Allo stesso modo il Fogazzaro non si sentiva più a casa sua in una letteratura che pareva ormai dominata da una visione cruda e materialistica della realtà. Ed ecco allora la decisione di offrire in vendita, a buon prezzo, gli strumenti della sua professione. Quali erano? Fogazzaro li elencava e li illustrava con la sua caratteristica ironia.

In primo luogo erano «dei meccanismi usati da romanzo», che si potevano mettere facilmente a nuovo. Poi erano «delle vecchie lenti da presbite» forse non del tutto trasparenti, come pretendevano di essere quelle dei naturalisti:

Si può credere che abbiano preso il colore del mio spirito. Sarebbe un piccolo guaio. Una goccia d'alcool e io le garantirei perfettamente e per sempre oggettive a ogni valoroso artista che sappia guarda-

re senza spirito. Ma il peggio si è ch'io vedo un mondo diverso da quello che vedono i miei confratelli d'arte; diverso dal vero, insomma.

Vedo un mondo ove appare del brutto, del sudicio, del vile più ancora che non ne rispecchino certi libri dei miei colleghi; e appare anche del buono, del bello che non esiste certo, perché in quei libri non si trova mai. Pare impossibile, ma io non vedo dei grandi uomini che tutti vedono, e vedo poi invece delle donne grandi che nessuno conosce. Leggo le fantasie degli scogli alpini benché siano così alte, e non posso leggere quelle di certi scrittori benché siano così basse. Vedo in tutte le anime qualche riflesso bagliore di una luce ignota, di una idea sovrana; e non posso vedere la luce dell'*idea sperimentale* neppure nel cervello di Emilio Zola. Non vorrei che una goccia di maledetta poesia fosse stata mista al cristallo...

C'era in queste pagine tutto Fogazzaro, col suo realismo, il suo idealismo, e quell'umorismo che lo distaccava nettamente dagli altri grandi ma seriosi protagonisti della nostra fine Ottocento. Un umorismo che era forma primaria della sua umanità insieme vicentina ed europea: chi insegnava a Fogazzaro l'arte del sorriso era Dickens – indicato tra i punti di riferimento nel giovanile discorso *Dell'avvenire del romanzo in Italia* – ma anche una tradizione veneta che partiva dalla commedia goldoniana, e giungeva sino alla levità ironica e autoironica di Nievo.

Dall'orizzonte del verismo contemporaneo Fogazzaro si distaccava soprattutto per la convinzione che l'arte avesse la missione non solo di dipingere il vero, ma di trasformarlo. Era questa tensione ascendente che Fogazzaro poneva sotto il nome di «poesia». Una «poesia» che si manifestava, dunque, non solo nei versi, ma nelle pagine di prosa, nei racconti, nei romanzi, e con la quale si concludeva appunto la *Liquidazione* dell'officina fogazzariana:

Io sono solito tenere un fiore sul mio tavolino.

Se mai vi fosse nel mondo qualche semplice creatura di molto cuore e di poco spirito che avesse letto le cose mie con una tal quale benevolenza per esse e per me, le offrirei la bianca ultima rosa che muore sulle carte abbandonate. Ci siamo amati, la povera regina ed io. Ella era una mistica poesia, uno slancio idealista della terra amorosa, e mi diede la sua idea di bellezza, il suo arcano spirito di fragranza. Io le diedi un rispettoso culto, una dimora semplice dove né voce né pensiero mai poterono offendere la sua fiera purezza.

Avrei ancora, signor Direttore, un po' di vecchia fede, che m'ha servito, lo dico apertamente, a scrivere. Ma, se la vendo, come vivrò?

V. Per il suo realismo complesso, memore del passato, rappresentativo del moderno, sempre proiettato verso l'avvenire, il «piccolo mondo» di Fogazzaro assomiglia al nostro ed è capace di evocare ciò che i nostri occhi vedono non solo fuori ma dentro di noi: la crudeltà dell'esperienza, ma anche lo slancio che ci persuade a vivere giorno dopo giorno.

Come i personaggi, così i paesaggi fogazzariani sono radicati nella realtà: dalla Villa Pliniana sul lago di Como e l'orrido di Osteno sul lago di Lugano di *Malombra* alla Valsolda dell'omonimo libro di poesie e di *Piccolo mondo antico*, alla Baviera del *Mistero del poeta*, alla Vicenza di *Piccolo mondo moderno*, alle suggestive immagini di Subiaco nel *Santo*, fino alla Val d'Astico di *Leila*. Per queste vie, acque, montagne così vere – attraversate da una frotta di piccole figure disegnate in punta di penna, e fissate nella verità di un gesto, di un abito, di un *tic* – scorre una tensione ideale che abita il cuore della realtà ed è sempre pronta a trasfigurarla dall'interno.

Tutti i libri di Fogazzaro portano questo fuoco, non solo direi di idealismo, ma di carità, in particolare là dove dipingono le imperfezioni, i fallimenti, le illusioni degli uomini, per illuminarne allo stesso tempo la grandezza. Nessuno di noi può dimenticare l'immagine di Luisa Maironi in *Piccolo mondo antico*, dopo la morte di Ombretta, stretta alla figlia ormai senza vita:

Basta! disse il dottore risolutamente, posando il lume sulla scrivania.  
– Parli pure alla sua bambina, ma non a questa, a quella ch'è in paradiso.

L'impressione fu terribile. Ogni tenerezza sparì dal viso di Luisa. Ella indietreggiò cupa, stringendosi la sua morta sul seno. – No! stridette – no! non in paradiso! È mia! È mia! Dio è cattivo! No! Non gliela do!

Quella di Fogazzaro è una carità capace di risplendere anche e soprattutto sui personaggi che non rispecchiamo gli ideali dello scrittore: personaggi che affrontano senza fede, ma con coraggio straordinario la vita e sanno parlare – oggi come ieri – ai lettori che pure non partecipano al credo dello scrittore.

Proprio grazie alla virtù intellettuale e creativa della carità, Fogazzaro si apparenta ai grandi scrittori del Novecento ai quali lo affratella la capacità di scoprire il grande nel piccolo, l'eroismo nell'errore, e più in generale la vita intima e palpitante di mistero nell'evento apparentemente meschino. Se si volesse avere un'immagine finale di cosa Fogazzaro intendesse per letteratura, bisognerebbe ricordare la conclusione del magnifico racconto *Eden Anto*. Al centro di quella pagina è proprio un libro: l'antica edizione dell'Ariosto che il

protagonista ha gettato nel fuoco pur di non essere costretto a venderla, e a cedere così quella parte di sé che vive al di là delle ragioni ristrette dell'economia, degli interessi, dell'utile personale e familiare. Mentre il protagonista muore, dopo aver capito che le sue elucubrazioni sul misterioso frontespizio dell'opera sono pure fantasticherie, quel che resta del libro improvvisamente si riaccende nel caminetto:

Il povero Vasco si disponeva [...] a dormire un sonno invincibile. Pochi minuti più tardi, il rapido fuoco senza fiamma, che correva talora per le reliquie nere del volume, rilevò scomposta la sua mite accorata faccia di bambino. Sulla soglia del Vero, l'ultima illusione gli dava l'ultimo calore, l'ultima luce.  
Morì nella notte.

Così, ancora oggi, i libri di Fogazzaro sembrano percorsi da un fuoco nascosto, e improvvisamente alla rilettura si riaccendono, ci illuminano, scoprono in noi ciò che segretamente desideriamo e vediamo, ciò che ci illude e che ci persuade. Nelle vecchie pagine che il tempo pareva aver trasformato in cenere passa di nuovo l'incendio. Non è solo un grande scrittore ma una grande anima che ha acceso quel fuoco: la sua è una vampa di letteratura e insieme di umanità. Per questo ancora oggi ci riscalda e ci consola. È questa la fiamma che oggi celebriamo, è questa la fiamma che ci impegniamo a trasmettere alle generazioni che verranno.

